

Wangari Muta Maathai, prima di morire, scrive questa lettera ad un ragazzo, per trasmettergli la sua eredità morale.

Carissimo giovane Alessandro,

sono Wangari Muta Maathai, una donna, anzi, ormai un'anziana donna malata. Ironia della sorte: la mia malattia ha colpito proprio la parte che più caratterizza una donna, quella che dà la vita.

Mi rivolgo a te, che sei un giovane uomo, nato in quella parte apparentemente fortunata del mondo che è l'Europa. Dico "apparentemente", perché, da un lato, hai la fortuna di crescere in un Paese dove tutto è ovvio: la libertà, la ricchezza e l'uguaglianza; dall'altro, proprio per questo, non sei stato sensibilizzato all'importanza che questi valori hanno nella vita quotidiana.

La mia lettera vuole essere un testamento spirituale, perché credo che tutti gli eventi della mia esistenza possano aiutarti ad osservare la vita da un altro punto di vista.

La mia esistenza è stata attraversata dall'idea che le piccole cose, i piccoli gesti siano importanti e servano a costruire, giorno dopo giorno, grandi progetti, che possono cambiare le sorti del mondo.

Sono nata il primo aprile del 1940 a Nyeri, in Kenya, molto lontano da Nairobi, e la mia infanzia non si prospettava di certo ricca di aspettative; infatti, per seguire i primi studi, dovetti convertirmi al cattolicesimo. Lo studio e gli stimoli, che la scuola mi dava, mi aprirono la frontiera della conoscenza: fui la migliore studentessa ed ebbi la possibilità di continuare il liceo e, poi, l'università, laureandomi in biologia a Pittsburgh, negli Usa.

Dì lì a poco si delineò l'obiettivo che aveva la mia presenza nel mondo: infatti, tornata in patria, mi scontrai con le differenze di genere, razziali e di potere. Il mio primo posto di lavoro, come assistente di ricerca al Dipartimento di Biologia, sfumò ancora prima di prendere servizio: fui sostituita da un uomo della stessa etnia del direttore. Per ottenere un equivalente posto di lavoro, migrai in Germania, dove, nel 1971, presi il dottorato in zoologia.

Il mio grande orgoglio fu quello di esser stata la prima donna kenyota a ricevere un dottorato. Sentivo che dentro di me stava nascendo l'esigenza di lottare per i diritti delle donne: infatti, militai nella Croce Rossa e nel Consiglio nazionale delle donne del Kenya, e partecipai ai primi programmi delle Nazioni Unite per l'ambiente.

Nel frattempo, nel 1969, convolai a nozze con Mwangi Mathai, uomo potente nella politica kenyota. Anche con lui ebbi la sensazione di avere un ruolo sottomesso, perché voleva solo che io fossi una buona madre e una buona moglie. Invece io vedevo le discriminazioni tra il popolo e le persone protette dal governo, alle quali venivano distribuite terre statali, che disboscavano a favore di redditizie piantagioni di tè e caffè. Vedevo anche la corruzione e il tribalismo del partito del presidente. Per questo, mi unii al gruppo di attiviste e, come simbolo di pace, piantammo sette alberi in un parco di Nairobi. Nonostante le minacce, noi attiviste continuammo a distribuire semi, ad insegnare alle donne a curare i vivaia e a difenderli con forme di lotte non violente. Da quelle poche

decine di alberi nacque il "Pan African Green Belt Network", un progetto che combatte la desertificazione, la siccità e la fame in quindici diversi paesi. Grazie all'operato di ogni singola persona che ha piantato un albero, oggi l'Africa subsahariana è attraversata da una cinta verde composta da 30 milioni di alberi.

Il mio forte interesse per l'ecosostenibilità e il coinvolgimento nella lotta per i diritti umani portò nel 2002 mio marito ad accusarmi di essere una ribelle e di trascurare lui e i figli. Vinsi la causa di divorzio, ma mi impedì di usare il suo cognome: derubata della mia identità, dovetti mutare il cognome, aggiungendo una "a": Maathai. La mia popolarità mi portò a fare una discreta carriera politica, che mi vide artefice di un progetto eco-sostenibile. L'assegnazione, nel 2004, del Premio Nobel per la Pace, fu una grande soddisfazione, ma soprattutto fu il riconoscimento del mio lavoro, delle mie convinzioni, per le quali avevo lottato a lungo. Nonostante i potenti avversari politici ed economici, raccoglievo il favore di numerosissime semplici persone, che avevano creduto in me e nelle mie idee. Insieme ad altre donne, Premi Nobel per la pace, fondammo un'associazione, "Nobel Women's", per sostenere e diffondere gli ideali di pace.

Sai, Alessandro, la pace richiede lo smantellamento del militarismo, del dispotismo, della violenza e le donne sono una grande risorsa per concentrarsi sul bene comune.

Tu sei un ragazzo e hai il diritto di costruire il mondo che immagini: per farlo, ci vuole un'azione collettiva. Sono le piccole cose che fanno i cittadini. Questo fa la differenza.

La mia piccola cosa è stata piantare alberi. Così Alessandro, per terminare, voglio raccontarti una leggenda africana sulla quale riflettere, così potrai capire meglio il mio testamento spirituale.

"Nella foresta dei grandi alberi, scoppia un incendio. Le fiamme divampano alte verso il cielo e il vento propaga il fuoco.

Spaventati, tutti gli animali cominciano a fuggire, cercando di mettersi in salvo verso la cima della montagna innevata. Tutti tranne uno: il piccolo colibrì.

Il colibrì è un uccellino minuscolo e delicato, dal veloce battito d'ali che, mentre gli altri cercano rifugio, si dirige verso il lago. E qui riempie il suo becco d'acqua e comincia ad andare avanti e indietro. Vola rapido dal fiume verso l'incendio, su cui lascia cadere ogni volta una piccola goccia per poi ripartire veloce verso il lago.

Tutti gli animali sono stupiti dall'ostinata energia del piccolo colibrì e il leone gli domanda: "Ma cosa pensi di fare tu con una goccia?"

"Sono la goccia d'acqua che porto in dono", risponde serio il colibrì. "Ma non riuscirai mai con una goccia d'acqua", dice il leone incredulo.

Il colibrì senza fermarsi replica deciso: "Forse, ma intanto faccio la mia parte".

La mia parte è stata piantare alberi, insegnare ad altre donne a lavorare insieme per coltivare piantine e piantare alberi per fornire cibo e legna da ardere e immagazzinare l'acqua piovana.

Ecco, ora che conosci la mia storia, potrai pensare a quale sarà la tua parte!

Ospedale Doctors' Plaza, Nairobi, Kenya 25 settembre 2011

Wangari Muta Maathai